

AIPG

**ASSOCIAZIONE ITALIANA di PSICOLOGIA
GIURIDICA**

CORSO DI FORMAZIONE

in

**PSICOLOGIA GIURIDICA, PSICOPATOLOGIA E
PSICODIAGNOSTICA FORENSE.**

TEORIA E TECNICA DELLA PERIZIA E DELLA
CONSULENZA TECNICA IN AMBITO CIVILE E PENALE,
ADULTI E MINORILE.

LA CRIMINALITÀ FEMMINILE

di

Francesca Camelo

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO I	
LA CRIMINALITÀ FEMMINILE : DALLE TEORIE CLASSICHE AD OGGI	5
1.1 La teoria classica “ <i>in quanto duplice eccezione la donna criminale è un mostro</i> ”	5
1.2 Thomas ed il liberalismo.....	7
1.3 Otto Pollack.....	8
1.4 Cowie, Cowie e Slater.....	10
1.5 Gisela Konopka e la continuità con la tradizione liberale	11
1.6 Verso approcci sociologici.....	12
CAPITOLO II	
DONNE SERIAL KILLERS.....	17
2.1 Le “cause” del comportamento omicidario seriale	18
2.1.1 Il fattore socio-ambientale	19
2.2 Differenza tra omicidio seriale maschile e femminile	24
2.3 Classificazione dell’omicidio seriale femminile.....	27
2.4 La perizia psichiatrica	29
CAPITOLO III	
MADRI CHE UCCIDONO.....	32
CONCLUSIONI.....	37
BIBLIOGRAFIA.....	40

INTRODUZIONE

Con l'elaborato qui presente ho cercato di mettere insieme i tasselli di un argomento spinoso e lacunoso quale quello della criminalità femminile, argomento che presenta ancora poca letteratura e poche ricerche a riguardo e che sarebbe interessante approfondire ulteriormente.

Dalle informazioni estrapolate sembra emergere l'idea che le donne non delincono e che quel poco debba essere tenuto nascosto; infatti le donne assassine e criminali in genere rappresentano il 10-15% della popolazione criminale e il numero maggiore viene raggiunto negli Stati Uniti.

Secondo quanto estrapolato dal libro di Tani C. *"Assassine"*, un così basso tasso di criminalità femminile può essere fatto risalire, come vedremo in seguito nel dettaglio, a molteplici concause, in primo luogo alla mancanza di studi sull'argomento, in quanto, in passato, la maggior parte della letteratura e degli studi sul delitto si sono concentrati sugli uomini perché considerati più aggressivi, violenti e portati alla criminalità rispetto alle donne. I reati di violenza non sembrano essere facilmente conciliabili con lo stereotipo tradizionale di femminilità e comportamento femminile, i condizionamenti sociali fanno sì che le donne passino raramente all'atto delittuoso, inoltre per molto tempo si è ritenuto che la donna fosse incapace di uccidere. Si teorizzava una sorta di differenza biologica tra i due sessi: il corpo femminile, predisposto per accogliere e dare la vita, non poteva essere in grado di toglierla.

Cesare Lombroso, padre della moderna criminologia, nel suo saggio "La donna delinquente, la prostituta e la donna normale" (1893), ha studiato il crimine femminile cercando di individuarne i segnali fisici. Secondo lui la donna criminale o "delinquente nata" ha caratteristiche fisiche che la avvicinano agli uomini più che alle donne normali.

Per Lombroso la donna criminale riproduce alcuni tratti maschili e a questi vengono ad aggiungersi spesso "le qualità peggiori della psicologia femminile: l'inclinazione alla vendetta, l'astuzia, la crudeltà, la passione per il vestiario, la menzogna, il rancore, l'inganno, formando così frequentemente dei tipi di una malvagità che sembra toccare l'estremo" (1893).

L'autore riteneva che le donne fossero più crudeli dell'uomo e portate ad essere vendicative, feroci e fredde; la donna omicida, secondo lui, gioca con l'idea di disporre della sua vittima per ragioni che

le sembrano giuste ma possono non esserlo per un uomo. Se decide di uccidere è capace di giustificare l'atto a se stessa e inventare una propria moralità adatta a quel particolare caso.

E' chiaro quindi che molte interpretazioni sulla violenza femminile siano state condizionate dall'immagine sociale della donna più che sulla sua immagine reale e si è poco studiato quanto i cambiamenti nelle condizioni sociali abbiano modificato la personalità femminile.

In secondo luogo i delitti commessi dagli uomini sono percentualmente superiori a quelli commessi dalle donne ma i dati si basano esclusivamente sui casi risolti; in caso di concorso in omicidio la partecipazione della donna sarebbe più facilmente mascherata dal ruolo più nascosto e dall'atteggiamento di omertà e protezione dell'uomo nei suoi confronti.

Pollack parla a tal proposito di criminalità femminile mascherata o dietro le quinte, poiché un comportamento femminile frequente è quello del favoreggiamento e dell'istigazione, della manipolazione, un modo di non esporsi in prima persona. Secondo lui le donne commettono lo stesso numero di delitti degli uomini ma vengono raramente scoperti, riportati o perseguiti in quanto è la cavalleria maschile che impedisce alle donne di essere perseguite dalla legge.

Negli ultimi anni sono stati moltissimi gli studi di stampo femminista sul delitto commesso dalle donne, l'accento dei suddetti studi è posto soprattutto sull'ambiente sociale e familiare della donna e sulle condizioni sociali e familiari svantaggiate che l'avrebbero portata al delitto.

Solo recentemente alcuni criminologi hanno cominciato a considerare l'importanza dell'influenza delle strutture sociali sul crimine femminile e fra queste influenze il denaro sembra essere il movente fondamentale degli omicidi commessi dalle donne. Inoltre, secondo Fontanesi , il delitto femminile sta "cambiando carattere (corruzione, abbandono di persone indifese, appropriazione indebita di proprietà abbandonate, coinvolgimento in attività politiche sovversive comprendenti la violenza) e ciò, probabilmente, è dovuto alla maggiore partecipazione della donna alla vita sociale" (1980).

CAPITOLO I

LA CRIMINALITÀ FEMMINILE : DALLE TEORIE CLASSICHE AD OGGI

In questo capitolo si propone un approfondimento, seppur limitato, per capire in quali contesti abbiano avuto origine alcuni temi centrali sulla questione della criminalità femminile ed i nodi critici dei dibattiti ancora in atto.

Per l'illustrazione delle teorie, a fini espositivi, ho scelto il criterio cronologico, il quale, a mio avviso assicura una più agevole consultazione e comprensione dell'evoluzione del concetto di criminalità femminile negli anni e nella storia.

1.1 La teoria classica “ *in quanto duplice eccezione la donna criminale è un mostro*”

I primi studi sulla criminalità femminile possono essere fatti risalire all'opera di Lombroso e Ferrero i quali esplicano le loro teorie nel trattato *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* del 1895, opera che ha segnato la sua influenza teorica nel campo della criminalità femminile per decenni.

Lombroso e Ferrero basano il loro saggio su un concetto già elaborato in precedenza dagli stessi, ossia quello di *atavismo*, secondo il quale tutti gli elementi antisociali e criminali di una società sono il frutto di regressioni biologiche ad un precedente stadio di sviluppo umano. Tali segni di degenerazione sono fisici, come la forma e la grandezza del cranio e sono molto evidenti negli uomini criminali mentre, nelle donne criminali osservate nei loro studi, se non in pochissime eccezioni, tali segni di degenerazione fisica non risultano corrispondenti a quelli postulati nel loro modello teorico e al criminale-nato da loro identificato.

Il lavoro di Lombroso e Ferrero si orienta quindi, senza mettere in discussione il concetto fondamentale di atavismo, a spiegare perché nella popolazione femminile si trovino raramente delle vere criminali e la rarità della criminalità femminile affermando che le donne devianti presentano scarsi segni di degenerazione fisica perché sono meno evolute degli uomini, a questo ne consegue che le donne, essendosi allontanate di meno dalle loro origini primitive presentano segni minori di degenerazione. L'inferiore evoluzione del genere femminile è attribuita dagli autori alla conduzione di uno stile di vita più *naturale* ossia meno attivo e più

sedentario che le renderebbe meno inclini a violare le leggi e più conservatrici nelle questioni di ordine sociale.

Per Lombroso e Ferrero, nonostante le donne criminali siano rare, compensano la loro inferiorità numerica rispetto ai criminali maschi con la crudeltà dei loro crimini presentando tutte le caratteristiche del criminale maschio e le peggiori caratteristiche delle donne: astuzia, rancore e la falsità ingannatrice. Una donna così, per i due autori è anormale per la mancanza di istinto materno, caratteristica fondamentale della donna normale e segno inequivocabile del suo essere più maschio che femmina.

Nelle teorie classiche la donna delinquente viene descritta come forte, vanitosa, crudele, vendicativa, senza pietà, qualche volta intelligente e sempre deviata sessualmente; la donna normale come devota e sottomessa al marito e a Dio, mancante di vigore fisico e rigore mentale, piena di amore materno ma mai di passione sessuale. L'immagine negativa, e virile, della donna delinquente ha costituito un'ammonizione per le ragazze e le donne in generale ad accettare i limiti del ruolo tradizionale di sposa e madre.

La criminalità femminile viene quindi definita a partire da:

- crudeltà e vendetta: nessun delinquente maschio è mai giunto alla crudeltà a cui arrivano le donne paradossalmente proprio per effetto della loro debolezza;
- mancanza di scopo passionale: raramente le donne sono spinte da raptus o agiscono sotto l'influenza di suggestioni violente. Le donne preparano e premeditano il delitto e nell'azione portano la freddezza, il calcolo, la riflessione;
- simulazione e dissimulazione: sono una conseguenza necessaria della schiavitù e dell'oppressione a cui per secoli la donna è stata condannata.

Tale condizione ha determinato nel campo della delinquenza una particolare psicologia simulatrice.

Nel tentativo di classificazione, le tipologie che Lombroso individua sono: criminali-nate, ree d'occasione, prostitute, ree per passione in cui le prostitute costituiscono le vere delinquenti, paragonabili ai criminali uomini: "la prostituzione e non la criminalità è la vera degenerazione femminile: perché le criminali nate sono eccezioni rarissime e mostruose [...] ma il pudore è invece il più forte sentimento femminile, dopo la maternità: quello alla cui creazione e consolidazione tutta l'evoluzione psichica della donna lavora da tanti secoli con estrema energia" (Lombroso e Ferrero, 1923: 410). La causa della prostituzione: "non è da cercarsi nella sua lussuria, ma nella sua pazzia morale" (Lombroso e Ferrero, 1923: 365) e in cause più specifiche quali la soggezione a soggetti più forti, l'ambiente familiare disagiato, l'elevata istruzione che la società comincia a concedere alle donne, ma che, con bizzarra contraddizione,

non le consente poi di impiegare nelle professioni o negli uffici, per guadagnarsi la vita (Lombroso e Ferrero, 1923: 318).

L'eredità più pesante che la criminologia lombrosiana lascia è, in sintesi, il concetto di sessualizzazione della devianza, ovvero la tendenza a spiegare la criminalità femminile come espressione di una sessualità pervertita. Mentre per la spiegazione della devianza maschile erano individuate cause molteplici e complesse che includevano motivi economici, politici e sociali, all'origine della devianza femminile era invece solamente la sessualità deviata e la prostituzione diventa la forma più tipica della delinquenza della donna.

Secondo Lombroso, nei tempi passati, uomini e donne erano simili, entrambi erano forti fisicamente, furbi, se non intelligenti, e molto attivi sessualmente. Era il periodo del "barbarismo". Con la civilizzazione, si è sviluppata una forte divergenza fra i due sessi, la donna è diventata più debole fisicamente, più materna e ha perso l'istinto sessuale. La natura ha decretato che con il passare del tempo l'uomo e la donna dovessero diventare meno simili, fisicamente, psicologicamente, intellettualmente. Questa divergenza è stata necessaria per conservare la specie, la razza, e costituiva la base per definire i ruoli sociali maschili e femminili: gli uomini si occuperanno della politica, del lavoro, dell'arte e la donna della maternità. In questo contesto, la prostituta rappresentava il tipo più atavico, pericoloso e diffuso della donna criminale in quanto, ricordando il forte istinto sessuale delle donne meno evolute, costituiva un grande pericolo per l'evoluzione umana e la civilizzazione.

Lo studio di Lombroso e Ferrero tende a fornire un supporto scientifico ad assunti teorici inevitabilmente condizionati dagli stereotipi culturali dominanti dell'epoca contribuendo a creare e perpetrare una cornice ideologica per gli studi successivi sulla criminalità femminile. L'eredità del positivismo ha esercitato una grande influenza anche su altre correnti di pensiero che in questa hanno comunque trovato ispirazione perchè ne vengono condivisi i principali assunti culturali, primo fra tutti quello relativo alle caratteristiche innate e intrinseche della natura femminile. Tale assunto sta alla base anche delle opposte visioni di Thomas e Pollack.

1.2 Thomas e il liberalismo

Gli studi di Thomas risalgono all'inizio del XX secolo, per lui la criminalità e la devianza hanno una natura patologica che, a differenza di Lombroso, non è il frutto di una anomalia biologica ma di una patologia socialmente indotta: gli individui criminali o devianti sono scarsamente socializzati, disadattati ai valori della società che rappresenta i loro stessi interessi, malati piuttosto che persone congenitamente cattive o consapevolmente nemiche dei valori dominanti della società. Thomas in *The unadjusted girl*, pur non abbandonando completamente

la radice biologica, si focalizza maggiormente sui processi relazionali di tipo psico-sociale mettendo in luce come la devianza femminile sia dovuta principalmente a deficit della socializzazione a cui alcuni strati sociali sono più esposti a causa dei grandi mutamenti sociali (Bertelli, 1994: 196).

Per Thomas la devianza femminile è di natura sessuale, le ragazze delinquenti sono *unadjusted*, amorali e usano il sesso come “capitale”, come strumento per soddisfare i loro desideri di sicurezza e riconoscimento. Nella sua prima opera Thomas, per spiegare le differenze di comportamento sociale dei due sessi, alle differenze fisiologiche manifestando il peso dell'eredità di Lombroso. In particolare, definisce il maschio catabolico, dove *catabolico* si riferisce alla forza distruttrice di energia ed è collegato alla capacità di agire, e la femmina *anabolica*, dove anabolico indica un accumulo di energia come risultato della passività: la donna al pari di una pianta conserva l'energia e rimane inerte. Da ciò Thomas deduce che la donna sarebbe meno evoluta biologicamente, psichicamente e socialmente con una conseguente maggiore insania mentale.

Gli istinti, e di conseguenza i desideri, di uomini e donne non sono uguali per qualità e quantità: il sistema nervoso delle donne prevede ad esempio più di una varietà d'amore e il desiderio di corrispondenza è per questo motivo più intenso di quello maschile. Si colloca in questo contesto l'istinto materno, ma anche l'istinto a prendersi cura degli adulti, specie se maschi, dei malati o bisognosi di aiuto. È in questo intenso desiderio di dare e sentire amore che è da ricercare ciò che induce una donna al crimine, identificato da Thomas con i reati di natura sessuale e la prostituzione: la prostituta, ad esempio, ricerca l'amore come tutte le donne, ma i mezzi che impiega non sono socialmente approvati.

Thomas individua la causa della criminalità femminile nei mutamenti dei valori culturali che hanno finito con il mutare troppo profondamente i mezzi e gli obiettivi per dare soddisfazione a propri istinti: la sua causa è da ricercarsi nel declino delle tradizionali restrizioni femminili, come il lavorare fuori casa e lo sposarsi al di fuori del proprio gruppo etnico o della propria comunità. È quindi fra gli strati sociali subalterni che è maggiormente diffusa la delinquenza femminile, in quanto in questi è più marcata la mancanza di socializzazione al ruolo sessuale della donna che la vedeva realizzata nel matrimonio e nella famiglia.

1.3 Otto Pollak

Lo studio di Pollak *The criminality of woman* del 1961 rivela l'influenza della sociologia, della psicologia e della psicoanalisi sulla criminologia ed ha

il pregio di introdurre il problema della rappresentazione sociale della criminalità femminile (Bertelli, 1994: 197).

Pollak sostiene che le statistiche ufficiali sulla criminalità non sono attendibili, “because they undertake to measure something which is designed to escape observation and thus to escape measurement” (Pollak, 1977: 150).

Pollak sostiene che un crimine per essere annoverato fra le statistiche ufficiali deve possedere tre caratteristiche:

- a) deve essere considerato *high injurious* dalla società
- b) deve essere un atto pubblico
- c) deve indurre la massima cooperazione della vittima con la legge.

Questi sono i criteri che Pollak utilizza nella sua indagine sulle statistiche che lo conducono ad affermare che il modo con cui le donne commettono dei crimini non soddisfa queste caratteristiche e di conseguenza il numero di crimini commessi da donne non viene il larga parte registrato dalle statistiche ufficiali. Inoltre le donne sono fisiologicamente in grado di nascondere i loro reali sentimenti e stati d'animo come accade nella sfera dei rapporti sessuali, a differenza degli uomini che sono biologicamente portati a manifestare il loro reale stato d'animo. Questa loro capacità è una caratteristica che socialmente viene valutata in maniera positiva e ha portato le donne stesse a considerarla un comportamento appropriato. Per ragioni biologiche e culturali le donne sono quindi più abili a fingere, a mentire e possiedono di conseguenza una capacità fondamentale per chi commette dei crimini, quella cioè di non venire scoperti.

Pollak accanto a questa che definisce “the masked character of female crime” (Pollak, 1977: 1), individua anche un atteggiamento di protezione verso le donne da parte dei soggetti deputati al controllo sociale (poliziotti, giudici,...) che sono nella maggior parte uomini, Pollack definisce questo atteggiamento *chivalry* (*cavalleria*). Inoltre, i ruoli sociali che le donne occupano (presenza in ambito domestico e lavoro di cura) forniscono loro meno occasioni e opportunità sia di commettere crimini, sia di commettere crimini in cui le vittime sono soggetti disponibili a cooperare con le forze dell'ordine. In generale i crimini sessuali, come la prostituzione, sono anche per Pollak quelli più frequentemente commessi dalle donne. Pollak sostiene che il fenomeno della criminalità femminile è stato largamente sottostimato e che con l'incremento della presenza femminile fuori dall'ambiente domestico e i cambiamenti in atto dei ruoli sociali, si verificherà sia un aumento dei crimini sia della loro visibilità.

Tra i fattori che conducono alla criminalità femminile Pollak prende in considerazione sia elementi biologici (mestruazioni, menopausa...) sia fattori sociali fra cui il *double standard* di

moralità (la violazione della moralità in ambito sessuale è maggiormente disapprovata se condotta da una donna) sia i ruoli tradizionali culturalmente accettati per le donne. Pollak riconosce quindi che i fattori sociali sono un fattore importante nella costituzione della criminalità femminile, ciò nonostante l'attribuzione di una base biologica e fisiologica è dominante anche nel suo pensiero, con la conseguente concezione culturalmente stereotipata delle donne ed in particolare delle donne criminali.

La tesi centrale della *masked criminality* può essere così riassunta:

- la criminalità femminile è occultata dalle frequenti omissioni di denuncia da parte delle vittime quando i reati sono commessi da donne. Le vittime abituali delle donne sono gli amanti, i mariti, i figli, tutti reticenti a denunciare l'offesa subito, al contrario delle donne che si ritengono subito pronte a far ricorso alla polizia (ovviamente non considera le violenze subite dalle donne). Inoltre, i ruoli sociali femminili che le vedono professionalmente impegnate soprattutto come casalinghe, infermiere, assistenti famigliari, consentono loro di commettere reati in luoghi che possono essere facilmente coperti (abusi, furti, avvelenamenti...);
- il tasso di incriminazioni femminili è comparativamente più basso di quello delle incriminazioni maschili;
- polizia e tribunali dimostrano maggior clemenza verso le donne che verso gli uomini, per un senso di cavalleria (*chivalry*) nei riguardi delle donne. Gli uomini per Pollak si sono volontariamente ingannati sulla natura delle donne, le hanno trattato come essere docili e bisognosi di protezione proprio perchè ne temevano la ribellione, avendole costrette ad una posizione ingiusta nella società. Per questo *auto-inganno* Pollak arguisce che gli uomini avrebbero sempre stentato a credere che le donne possono essere criminali e quindi avrebbero evitato di denunciarle, di accusarle e di farle condannare per i molti reati in cui sarebbero coinvolte;
- la natura della donna è passiva, meno portata all'aggressività, istigatrice, lavora dietro le quinte e delega il maschio all'azione concreta quindi ha meno probabilità di essere scoperta.

1.4 Cowie, Cowie e Slater.

Lo studio di Cowie, Cowie e Slater dal titolo *Delinquency in girls* del 1968, si colloca nella tradizione positivista, in quanto, per tali autori, la criminalità è un segno di patologia, un fattore che può essere eliminato se fattori casuali vengono isolati. Partendo da questo presupposto i due si impegnano nella ricerca di indicatori e variabili che possano permettere loro di distinguere tra

ragazze delinquenti o potenzialmente tali da quelle normali: “le ragazze delinquenti hanno, più spesso dei ragazzi, altre forme di indebolimento della salute fisica: sia che esse sono o sproporzionate, o goffe, o rozze e sgraziate, con rilevante incidenza di difetti fisici minori” (Cowie et al., 1968: 166).

La differenza biologica fra i sessi rappresenta la causa più significativa della diversità di natura e di frequenza dei reati commessi dai due sessi. Le ragazze per Cowie et al. diventano delinquenti quando sono biologicamente anormali o quando un'anormalità fisica minore si combina con fattori ambientali eccezionalmente stressanti, in accordo con la tesi di Lombroso e Ferrero che insistevano sul fatto che i fattori sociali si limitavano ad indirizzare pre-esistenti stati biologici o patologici anormali.

1.5 Gisela Konopka e la continuità con la tradizione liberale

Gisela Konopka ha scritto nel 1966 il saggio *The adolescent girl in conflict*, frutto dello studio e dell'analisi delle conversazioni private e personali dell'autrice con giovani delinquenti internate in istituti e di numerose relazioni di operatori sociali, che costituiscono la parte più estesa del lavoro, dove vengono descritte le miserie e la solitudine delle ragazze.

La Konopka sostiene che nel comportamento trasgressivo delle ragazze, compresa la promiscuità sessuale, è possibile scorgere un vero e proprio disadattamento individuale le cui radici risiedono nella loro insoddisfazione e trascuratezza, da parte dell'ambiente familiare, in poche parole nel loro bisogno di amore: solitudine, paura, sfiducia negli adulti, scarsa considerazione di sé sono i fattori che portano al senso di isolamento e alla disperazione alla base della devianza e senza i quali per la Konopka è difficile che una donna possa delinquere. La Konopka sottolinea l'evidente mancanza di amore nella vita familiare delle ragazze e concepisce questa carenza come fattore scatenante l'instabilità emotiva e la conseguente delinquenza soprattutto sessuale. La delinquenza e la criminalità in questo approccio sono i segnali manifesti del disadattamento individuale di cui viene messa in evidenza la specificità e la singolarità non che l'importanza dei problemi e delle insufficienze personali. La Konopka considera i problemi sociali come aggravanti o cause dirette dei disadattamenti personali senza però mettere in discussione la struttura della società che li genera e senza considerare il comportamento delinquente come una scelta razionale all'interno di un determinato contesto.

1.6 Verso approcci sociologici

Negli approcci sociologici allo studio della devianza femminile possiamo ritrovare il concetto centrale della differenza in cui una società contribuisce alla costruzione dell'identità maschile e femminile: la cosiddetta differenza di genere.

Le teorie sulla socializzazione analizzano e studiano i modelli di educazione maschile e femminile che definiscono ruoli, identità, aspettative e comportamenti differenti tra i due sessi.

Parsons interpreta il comportamento deviante come uno stato patologico dell'individuo. Per l'autore la devianza è la manifestazione di una scarsa socializzazione ai ruoli sociali ed è diversa per maschi e femmine. Per i primi la devianza si manifesta spesso nel passaggio dall'ambiente familiare a quello sociale, momento in cui si scontrano modelli culturali diversi: mentre nell'ambiente familiare prevale il ruolo materno, in quello sociale vengono richiesti comportamenti prettamente maschili. Il conflitto culturale e psicologico che viene ad innescarsi è fondamentale per prevenire l'identificazione con la figura materna e femminile e la delinquenza minorile può essere letta come una sorta di protesta. Al contrario, nelle adolescenti l'ambiente sociale e familiare richiedono l'identificazione con la figura femminile e l'antisocialità sta nel non aderire all'ideale femminile socialmente accettato.

Sutherland e Cressey, nel loro *Principles of criminology*, hanno cercato di spiegare la ridotta incidenza della criminalità femminile sulla base dello status sociale della donna. Il minor tasso di criminalità sarebbe da addebitare alla scarsa partecipazione alla vita sociale, al ridotto inserimento nel mondo del lavoro che comporterebbero una minore opportunità di atti delittuosi; la donna subirebbe molto meno l'influenza di stimoli esterni che provocano il comportamento deviante dell'uomo.

Sutherland e Cressey sostengono quindi una stretta relazione fra status sociale ed entità della condotta deviante, per cui la ridotta partecipazione al mercato del lavoro e presenza nella sfera pubblica finivano per proteggere la donna da quegli stimoli ambientali che conducevano al crimine l'uomo. Questa interpretazione rendeva conto dei bassi livelli di criminalità femminile e nello stesso tempo forniva una spiegazione alla loro crescita, infatti nei paesi in cui la parificazione dei sessi era più diffusa, i due autori, rilevarono la diminuzione dello scarto tra i crimini commessi da uomini e donne.

Nonostante i modelli di socializzazione varino a seconda della classe sociale o del gruppo etnico di appartenenza, la socializzazione e lo sviluppo successivo della coscienza e dell'auto

percezione variano da un sesso all'altro. In tutte le culture ci si aspetta che le ragazze siano non-violente e quindi non è loro permesso imparare a battersi fisicamente o a fare uso di armi. Le ragazze stesse mirano ad essere più protette che a proteggersi da sole, i crimini che comportano la violenza, l'uso di armi o l'appartenenza a bande vedono una minore partecipazione delle donne. Anche quando partecipano a crimini simili, il loro coinvolgimento riflette il modello di socializzazione e il ruolo del loro genere.

Per le ragazze i modelli di socializzazione prevedono:

- minore libertà e più controllo;
- aspettative diverse: docilità, sottomissione, non violenza, riservatezza contro intraprendenza e avventura promosse per i ragazzi;
- mancanza di abilità tecnica nella devianza di tipo aggressivo dovuta alle aspettative sociali;
- specificità femminile nella dinamica dei crimini qualora vengano commessi.

Hoffman-Bustamante sottolineano in un saggio pubblicato nel 1973 in "Issues in Criminology" dal titolo *The nature of female criminalità* il ruolo della diversa socializzazione dei ragazzi e delle ragazze.

Le teorie del ruolo sostengono quindi che sono le scarse opportunità di accesso alle strutture illegali a limitare la presenza femminile nell'ambito della criminalità e della devianza. Inoltre, gli studi condotti a supporto di questa tesi mettono in evidenza che le ragazze si "vergognano" maggiormente delle conseguenze legate a comportamenti devianti: mentre i ragazzi tendono a vantarsi delle loro imprese, le ragazze sono più riluttanti ad ammettere i loro comportamenti devianti.

Il secondo concetto centrale negli approcci sociologici alla devianza femminile è quello di mutamento sociale.

Un assunto implicito della teoria dei ruoli consiste nel fatto che essendo i ruoli sociali non statici ma soggetti a cambiamenti e modificazioni; essendo i ruoli femminili quelli che a partire dagli anni Sessanta hanno subito i cambiamenti maggiori, si sono aperte per le donne opportunità che prima erano meno accessibili e un maggior sempre numero di donne potrà essere coinvolto in attività criminali. Inoltre, è probabile che all'aumento quantitativo della criminalità femminile si accompagnano anche reati commessi dalle donne e dalle ragazze sempre più mascholini e violenti.

Freda Adler nel suo studio del 1975 *Sister in crime*, sottolinea il legame fra emancipazione femminile e criminalità.

Per la Adler c'è una precisa correlazione fra la crescita della criminalità femminile e l'emancipazione nel senso che più diventa reale la parità uomo-donna più paritarie diventano le opportunità sia lecite che illecite e l'incremento della criminalità femminile andrà di pari passo con il processo di "mascolinizzazione" del comportamento femminile (ad esempio il superamento del mito della passività femminile). Sono in primo luogo per la Adler i ruoli tradizionali di genere, trasmessi e supportati dal sistema culturale, che determinano le differenze di comportamento tra i due sessi, quindi il basso tasso di criminalità femminile è da imputare ai ruoli tradizionali che le donne assumono. Ovviamente le donne coinvolte in comportamenti criminali sono molto lontane dal vedere la loro azione in relazione con il movimento di liberazione femminile e appartengono spesso ad una classe sociale che tende ad identificarsi con immagini femminili tradizionali.

Per la Adler siamo in presenza quindi di una graduale ma veloce rivoluzione sociale in cui le donne stanno colmando le differenze che ad oggi le hanno separate dagli uomini. Il modo più semplice per capire l'essenza dei cambiamenti dei modelli femminili è di mettere in discussione le nozioni date di femminilità partendo dal presupposto che le donne, al pari degli uomini, hanno esigenze e bisogni e oggi anche opportunità diverse di soddisfarli.

Sinteticamente si riportano per fini illustrativi, i dati per grandi categorie di criminalità desunte dall'Istat.

Tra il 1988 al 1998 il tasso di criminalità femminile è risultato essere quasi costante per i delitti contro la persona (in media: 437,4 denunciate per milione di donne residenti), per quelli contro la famiglia (33,1), per quelli contro la moralità pubblica e il buon costume (15,5), per i delitti contro il patrimonio (608) con un aumento solo nel caso dei furti (da un tasso di 237,3 a inizio periodo a 319,3 nell'ultimo anno), per i delitti contro l'incolumità pubblica (100,9) e per la residua parte degli altri delitti. Le denunciate per delitti contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio mostrano una contenuta oscillazione su un valore medio di 212,7. Il numero delle donne denunciate, inoltre, è in costante, leggera, diminuzione, così come lo è il numero delle condannate.

In sintesi, risulta una netta stabilità degli indici, e non si rileva una tipicità femminile per nessun reato. Se una distinzione in questo senso si può fare, questa è valida per entrambi i sessi: continuano ad essere presenti nelle statistiche soprattutto le classi

sfavorite sul piano sociale, culturale ed economico, come è evidenziato dal peso sul totale, dei reati contro il patrimonio. Quindi, le più moderne teorie secondo le quali al crescere dell'emancipazione femminile in attività non devianti, dovrebbe corrispondere una equivalente crescita nel campo della criminalità, non si è, al momento, verificata. Quanto al modello

criminale prevalente, le donne non differiscono fundamentalmente dai maschi nella scelta delle principali e più frequenti, attività criminose. Non si nota quindi neanche un minimo segnale di crescita della criminalità femminile, criminalità che si esprime soprattutto in crimini minori contro la proprietà, come avviene, anche se con numerosità maggiore per i maschi.

Le più recenti teorie sull'emancipazione femminile, teorie che considerano l'emancipazione stessa come elemento propulsore dei reati commessi da donne, non sembra forniscano delle spiegazioni condivisibili, perché, come si è detto, partono da un presupposto ancora tutto da verificare.

I comportamenti maschili e femminili sarebbero identici se le donne non fossero costrette in condizioni di disuguaglianza e di inferiorità: cittadine di seconda specie, condannate, anche nella criminalità, ad un eterno distacco dal mondo maschile, come teorizzato dalla Adler.

Se ci riferiamo ai dati statistici, l'evidenza ci mostra come la maggioranza delle donne detenute, cosa che, peraltro, avviene anche per i maschi, proviene da umili estrazioni sociali e da famiglie problematiche, ha un basso livello di istruzione e spesso nessun lavoro.

Secondo una ricerca condotta negli Stati Uniti da Pollock-Byrne (1990) sulle donne in prigione, si è riscontrato che tra il 35 e il 63% aveva subito abusi sessuali, e tra il 35 e il 53% abusi fisici.

Altri studi empirici hanno confermato questo legame: la maggior parte delle donne in carcere ha una storia di abusi sessuali, o di violenza in famiglia, o problemi legali dovuti al consumo di droga, eccetera.

Molte altre ricerche sulle donne in carcere hanno identificato nell'ambiente di vita la causa prima di comportamenti illegali, legati alla povertà, a salari sotto pagati, alla mancanza di cultura. Il comportamento criminale viene quindi ricondotto a condizioni esterne all'individuo, così come avviene in larga misura per l'altro sesso.

Ecco un punto, e importante, di 'uguaglianza' tra condizione femminile e maschile: la provenienza sociale della maggioranza degli internati, gli strati sociali più bassi, più emarginati. La criminalità pesca i suoi candidati nella fascia sociale degli 'esclusi'.

Le donne, in questo simili ai maschi, compiono spesso reati come alternativa a condizioni di povertà, a lavori insicuri e saltuari, e a sottoccupazione: caratteristiche che continuano a connotare la maggior parte delle persone detenute, così come la maggioranza dei reati denunciati è costituita da quelli contro il patrimonio.

Quindi si può anche dire che la spinta a commettere un reato è anche frutto della mancanza di bagaglio culturale e di gratificante condizione sociale. Tutto ciò confermerebbe l'influenza

dell'emancipazione femminile sulla partecipazione delle donne alla criminalità, ma nella direzione esattamente opposta: la criminalità femminile dovrebbe ulteriormente diminuire con l'emancipazione della donna, se con emancipazione si intende il raggiungimento di stili di vita dignitosi e di un più alto livello culturale.

CAPITOLO II

DONNE SERIAL KILLERS

Tracciando un identikit del serial killer ne emerge un individuo: solitario, fallito nella vita, senza istinto paterno, gravi disturbi della personalità, perversioni sessuali, predilezione per il sadismo, egoista, irresponsabile, incapace di tenere una relazione stabile eterosessuale o omosessuale, ma generalmente capace di intendere e di volere. Le stesse caratteristiche si riscontrano anche nelle donne: sembrano espansive ma sono molto chiuse e solitarie, evidenziano grave assenza o disturbo dell'istinto materno; hanno subito abusi infantili, molestie sessuali sviluppando in tal modo una sessualità precoce. Spesso il loro rapporto matrimoniale è instabile e finiscono con il prostituirsi.

“[...] Le vittime sono familiari ed estranei in egual misura: tra i primi il marito è il bersaglio più frequente, mentre gli estranei sono scelti tra i più deboli ed indifesi”.
(De Pasquali Paolo, *Serial killer in Italia. Un'analisi psicologica, criminologica e psichiatrico-forense*. Milano, Franco Angeli, 2001,53).

Da studi svolti è emerso che non sono eccessivamente violente, non torturano le loro vittime prima di ucciderle, spesso le stordiscono. I loro atti non mirano a gratificazioni sessuali, spesso il movente è economico.

Al contrario degli uomini serial killer, “[...] non vanno a caccia della preda, ma preferiscono attirarla nella loro tana, secondo una tecnica conosciuta in criminologia come <<tecnica del ragno>>” (De Pasquali, 2001, 54).

Sostanziale differenza tra l'agire dell'uomo e della donna sta nel mezzo utilizzato: l'uomo tende alla ricerca del contatto fisico con la vittima, alla partecipazione attiva all'uccisione (strangolamento, pistola, accoltellamento); le donne in genere prediligono il veleno soprattutto l'arsenico, la stricnina ed il clorato di potassio.

Tanto per cominciare ritengo opportuno dare la spiegazione del termine serial killer. Esso è stato utilizzato dall'Fbi, con precisione dal National Center for the Analysis of Violent Crime (Ncavc), alla fine degli anni '70, per indicare chi uccide in serie, o meglio chi uccide più persone (almeno tre) in un periodo di tempo piuttosto lungo, in quanto, tra un omicidio ed il successivo, intercorre un intervallo emotivo in cui il serial killer torna nello stato psichico abituale prima che un nuovo arousal emozionale lo spinga ad una nuova azione omicidiaria.

L'assassino non può smettere di uccidere, alla base del suo comportamento seriale c'è una condizione psicopatologica di tipo parafilico che il criminologo Francesco Bruno chiama

necromania, la quale implica un interesse patologico per la morte e un impulso irresistibile a ricercare il contatto diretto con il cadavere. Una parafilia come la necromania è caratterizzata dalla compulsività e questo fattore da ragione del ripetersi degli omicidi: la serie può essere interrotta solo da fattori esterni come la morte, l'arresto o la cura del serial killer.

2.1 Le "cause" del comportamento omicidiario seriale

Il chiedersi cosa sia all'origine del comportamento omicidiario, ed in più seriale, nel nostro caso, il cercare una causa che permetta di spiegarlo, è legato al ruolo rassicurante che teorie e spiegazioni svolgono nella vita degli esseri umani: sapere qual è la causa di un evento, ci fa sentire in grado di prevederlo, attenuando le nostre ansie sul futuro (Ponti, Fornari, 1995). "Ciò che viene spiegato appare meno angosciato di ciò che non si comprende" (Ponti, Fornari, ibidem). Le capacità elaborative individuali fanno sì che lo stesso evento traumatico possa far scattare in un individuo quella molla che si esprimerà attraverso l'azione violenta, disumanizzata, mentre in un altro potrà diventare occasione di sofferenza umanizzante. Se all'epoca di Cesare Lombroso (1835, 1909), la causa del delinquere era ravvisabile in un'atavica alterazione organica del cervello che rendeva l'individuo che ne era portatore un "predestinato" al delitto, la spiegazione successiva maggiormente accreditata che si dà del crimine risiede in una sorta di determinismo sociologico: la società è la causa della delinquenza. La povertà, l'emarginazione sono in relazione lineare (causa-effetto) con l'effettuazione di delitti. Oggi le scienze umane, nello spiegare il comportamento individuale, utilizzano il concetto di "causalità circolare": l'uomo fa parte di un sistema, e ogni soggetto del sistema influenza la condotta degli altri. In altri termini, ogni parte è contemporaneamente causa ed effetto. In questa ottica, il serial killer è il prodotto della famiglia di provenienza e del sistema di pensiero genitoriale, che incide sulla sua progettualità, e a questi elementi si unisce la personalità individuale ed eventuali caratteristiche psicopatologiche (De Luca, 2001).

Preferiamo oggi parlare di fattori più che di cause, il comportamento omicidiario seriale può essere visto come la risultante di tre fattori:

1. IL FATTORE SOCIO-AMBIENTALE

2. IL FATTORE INDIVIDUALE

3. IL FATTORE RELAZIONALE

Di volta in volta, vi è, tra questi tre fattori, uno che ha un ruolo primario nel comportamento omicidiario, e uno con un ruolo secondario; il terzo fattore, quello non menzionato, è il meno importante nel generare il comportamento (De Luca, ibidem).

La nostra attenzione si incentrerà prevalentemente su uno di questi fattori, quello socio-ambientale, ovvero ci riferiremo in modo più particolareggiato alla storia di vita dell'assassino seriale.

2.1.1 Il fattore socio-ambientale

Il serial killer non è un mostro, anche se spesso se ne parla in questi termini, ma è un essere umano che risponde in maniera patologica ad alcuni eventi che segnano il corso della sua vita. Forse, più che definirlo mostro, sarebbe maggiormente appropriato definirlo un individuo le cui azioni assumono carattere di mostruosità, nel senso etimologico del termine, ossia azioni incredibili, al di fuori del comune, che possono essere, nel nostro caso, particolarmente nefande, mentre in altri, prodigiose.

La caratteristica ricorrente nella vita dei serial killers è infatti la presenza di avvenimenti traumatici occorsi nel periodo infantile ed adolescenziale. Va comunque precisato che se, da un lato, tutti i serial killers condividono delle esperienze dolorose e traumatiche, dall'altro, non tutti i bambini traumatizzati o cresciuti in condizioni particolarmente difficili diventano serial killers. Sia gli uomini che le donne serial killers sono cresciuti in "famiglie multiproblematiche"; secondo la definizione, una famiglia multiproblematica è "...ogni gruppo familiare composto da due o più persone in cui più del 50% dei membri ha sperimentato in un arco di tempo indicato dei problemi di pertinenza di un servizio sociale e/o sociosanitario o legale" (Malagoli Togliatti et al., 1987). De Luca (2001), analizzando l'ambiente di vita degli assassini seriali compresi nel suo campione (n = 234), individua una serie di situazioni caratterizzanti il clima familiare :

1. FIGLIO ILLEGITTIMO si tratta di bambini che nascono fuori del matrimonio, generalmente figli di prostitute; spesso dati in affidamento a parenti, o istituzionalizzati, o, nei casi peggiori, abbandonati per strada. La sistemazione è inoltre spesso precaria, in quanto vi è un continuo cambiamento di abitazione e delle persone "affidatarie". Sussistono problemi di identificazione sessuale, specie nei maschi, vista l'assenza del modello paterno. In Italia, Andrea Matteucci è figlio di una prostituta la quale lo affida per cinque anni alla sorella, poi lo mette in istituto; quando esce, verso i 14 anni, assiste ai rapporti sessuali che sua madre ha con i clienti (ucciderà, infatti, tre prostitute e un omosessuale per "ripulire" il mondo). Anche Luigi Chiatti è lasciato dalla madre in brefotrofia.

2. PADRE VIOLENTO E/O ABUSIVO si tratta di padri che si mostrano violenti sia fisicamente che psicologicamente verso i propri figli e, spesso, anche verso la moglie. Molte volte l'aggressività è scatenata o rafforzata da un concomitante problema di alcolismo, che sblocca dai freni inibitori e conduce all'esplosione della scarica violenta. Il padre di Milena Quaglini era, appunto, un alcolista che al ritorno a casa era solito picchiare sia lei, sia la sorella: Milena ucciderà ben tre uomini che si mostrarono violenti nei suoi confronti. Il padre di Donato Bilancia lo umilia psicologicamente a 12 anni, mostrando agli altri quanto sia piccolo il pene del figlio.

3. MADRE VIOLENTA E/O DOMINANTE si tratta di una donna forte che sposa un uomo complementare, quindi debole e sottomesso. Questa inversione di ruoli incide negativamente sull'identità sessuale di un bambino, particolarmente se di sesso maschile, il quale necessita di potersi identificare con il genitore dello stesso sesso che manifesti un ruolo adeguato a quel sesso. Generalmente, i figli maschi disprezzano questo padre debole che non riesce a farsi rispettare ed odiano la madre che non manifesta tenerezza e protezione. In altri casi, il bambino finisce con l'idolatrare la madre dominante, sviluppando una forma morbosa di attaccamento.

4. FAMIGLIA SPEZZATA nucleo familiare che improvvisamente si trova a dover affrontare la mancanza di uno dei genitori, per morte, o per divorzio, o per abbandono del tetto coniugale. Le conseguenze sono l'affidamento del bambino/i in brefotrofia, o la ricostituzione di una nuova coppia; spesso è la madre ad affiancarsi un nuovo compagno, che si mostra in seguito violento verso il figlio/i acquisiti.

5. FAMIGLIA IPERRELIGIOSA generalmente si tratta di genitori che appartengono a particolari sette religiose e che pretendono dai figli, a causa del proprio fanatismo religioso, assoluta osservanza delle regole della propria dottrina, a discapito dell'espressione dei bisogni e dei desideri personali. Ciò può incidere negativamente sullo sviluppo di un bambino.

6. GENITORI SCARSAMENTE AFFETTUOSI si tratta di genitori che, pur provvedendo al meglio per quello che riguarda le necessità materiali del figlio, non forniscono quel giusto grado di affetto e tenerezza necessario ad uno sviluppo armonico della personalità individuale. Spesso questi genitori sono persone egocentriche, molto concentrate sul proprio rapporto di coppia e sulla propria realizzazione professionale. Marco Bergamo cresce in un ambiente familiare proprio di questo tipo: il clima di affettività e comunicazione è quasi del tutto assente.

7. FAMIGLIA POVERA E/O TRAUMI INFANTILI i traumi di cui parliamo sono prevalentemente di natura sessuale; se la famiglia vive in una situazione di forte indigenza, è probabilmente presente una condizione di vita promiscua, che fa sì che familiari di diverse generazioni condividano gli stessi spazi angusti, cosa che aumenta la probabilità di rapporti incestuosi. La maggior parte dei serial killers ha vissuto precoci traumi sessuali da parte di parenti o estranei, mentre sono in minor numero quelli che provengono da famiglie povere.

8. FAMIGLIA NORMALE generalmente, sono rari i serial killers che provengono da famiglie cosiddette normali, cioè affettuose, stabili e serene. Questo quadro familiare riguarderebbe maggiormente gli assassini seriali che agiscono in coppia o in gruppo, laddove vi è un altro elemento che proviene da una famiglia multiproblematica e che esercita la sua influenza negativa sull'altro/i. Va precisato che nella realtà possono presentarsi quadri che non sono così netti e delineati, bensì misti o che si susseguono nel tempo.

Come gli uomini, anche le donne serial killers sono cresciute in famiglie multiproblematiche; tutte hanno subito abusi infantili, come molestie sessuali, spesso sviluppando una sessualità molto forte. Vivono in povertà e spesso si prostituiscono o hanno una vita di relazione instabile (De Pasquali, 2001).

Newton (1992) ha individuato tutta una serie di aspetti che, se presenti nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza di un individuo, possono essere considerati come segni premonitori di un futuro comportamento omicidiario seriale (questi elementi sono condivisi da tutti coloro che si occupano di serial killers):

a. Isolamento sociale: secondo l'FBI, il 71% dei serial killers sostiene di aver provato una forte sensazione di solitudine durante l'infanzia, spesso causata da un clima familiare abusante e violento che porta il bambino a rifuggire da qualsiasi forma di contatto affettivo anche esternamente alla famiglia. La mancanza di amicizie e di stimoli esterni viene compensata da una vita fantastica molto sviluppata, che però assume connotazione negativa, nel senso che il contenuto di queste fantasie è piuttosto vicino a veri e propri incubi, e si tratta spesso di immagini sessualizzate che turbano il bambino ma al contempo lo eccitano. Man mano, egli si allontana sempre più dalla realtà, rifugiandosi nel proprio mondo fantasmatico, anche se a volte sembra integrarsi nel rapporto con i pari. Spesso l'isolamento è conseguente a difetti fisici più o meno evidenti, che complessano il

bambino, perennemente bersagliato e deriso dai coetanei.

b. Difficoltà di apprendimento: non corrisponde ad un quoziente intellettivo basso, perché la maggior parte dei serial killers hanno un QI medio o medio-alto. Le difficoltà nell'apprendimento sono piuttosto legate alle difficoltà familiari, alla mancanza di un clima sereno, e al senso di inquietudine interiore che ostacolano la concentrazione e l'applicazione negli studi. In altri casi, può essere conseguenza di veri e propri danni fisici e mentali.

c. Sintomi di danno neurologico: malattie e ferite possono portare all'improvvisa manifestazione di un comportamento aggressivo. Ad esempio, Stevanin manifesta cambiamenti nel comportamento sessuale e diventa violento dopo un grave incidente, in seguito al quale riporta diverse fratture alla teca cranica, seguito poi da una meningite, con conseguente lesione bilaterale frontale. I maschi sarebbero più esposti, rispetto alle femmine, a questi tipi di danno in quanto la loro maturazione scheletrica generale è più tardiva rispetto a quella femminile, e pertanto la fontanella neonatale non si chiude prima dei 2 anni di età. Danni in precise regioni (come la regione settale, in zona ipotalamica) possono produrre allucinazioni o stati oniroidi, simili, cioè al sogno, dove l'individuo non riesce più a distinguere fra sogno e realtà.

d. Comportamento irregolare: bisogno compulsivo di mentire e cosciente atteggiamento ipocondriaco per attirare l'attenzione dei grandi. Dopo la menzogna, il bambino non prova alcun rimorso, anzi ne è sedotto perché sente di poter esercitare un controllo sugli adulti. Secondo l'FBI, il 71% dei serial killers mentiva cronicamente durante l'infanzia, e la percentuale sale al 75% durante l'adolescenza.

e. Problemi con le autorità e di autocontrollo: si tratta di bambini che non tollerano la minima frustrazione, reagendo violentemente, e che si ribellano all'autorità. In uno studio di Ressler et al. (1988), il 67% degli assassini seriali ammette di aver avuto un comportamento ribelle durante l'infanzia, il 58% di aver distrutto cose appartenenti ad altri, il 48% di aver avuto attacchi improvvisi di rabbia e il 36% di essere scappato di case diverse volte (Ressler et al., ibidem).

f. Attività sessuale precoce o bizzarra: in molti casi, il futuro serial killer è un bambino in cui la sfera sessuale si manifesta, suo malgrado, precocemente: spesso oggetto di abusi sessuali sia familiari che extra-familiari, sviluppa una forte attrazione-repulsione verso il sesso che diventa il suo pensiero fisso ed ossessionante. Frequente è il successivo uso di materiale pornografico: in

particolare, gli assassini seriali/stupratori fanno un largo uso della pornografia.

g. Ossessione per il fuoco, il sangue, la morte: sebbene tutti i bambini siano affascinati dal fuoco, nel futuro serial killer si tratta di vera e propria piromania, che sfocia nell'azione di appiccare degli incendi dolosi. Il bambino, e l'adolescente, che incendia le cose soddisfa contemporaneamente due pulsioni: quella distruttiva e quella sessuale. La distruzione delle cose è una sorta di rimedio contro il proprio senso di inadeguatezza; il fuoco, inoltre, è, come sostiene Fenichel, un elemento di piacere sessuale sadico, dove la forza del fuoco rappresenta la prepotenza del desiderio sessuale (Fenichel, 1951). Anche il sangue esercita un'attrazione notevole sul futuro assassino seriale, fino ai casi estremi in cui, una volta adulto, la vista del sangue istilla il desiderio di immergersi (Contessa Bathory) o di berlo, fino ai casi di vero e proprio vampirismo (John Haigh, Fritz Hartmann....). Il gusto per la morte, infine, origina da un contatto precoce con essa, quando il bambino non ha ancora gli strumenti per elaborarla: essa finisce con il diventare un'ossessione, una vera e propria attitudine necromanica.

h. Crudeltà verso gli animali e/o altre persone: nel campione di Ressler et al. (1988), il 36% degli assassini seriali ha agito crudelmente verso gli animali durante l'infanzia, mentre la percentuale sale durante l'adolescenza (46%). Le violenze sugli animali rappresentano una sorta di "banco di prova" delle efferatezze che saranno poi compiute sulle persone; dalle statistiche americane emergerebbe che le stragi di persone compiute da serial killers sono quasi sempre precedute da stragi di animali. In altri casi, le violenze vengono commesse su altri bambini o ragazzi, fino al caso estremo dell'omicidio.

i. Furto, accaparramento e ingordigia: l'appropriazione di cose, la bramosia di possesso rappresentano delle "soluzioni" al vuoto emotivo del bambino. Spesso il furto costituisce l'inizio della carriera criminale del futuro assassino seriale (talvolta legato anche a forme di parafilìa, come il feticismo). Questa necessità di accumulo si ripercuote spesso anche sull'alimentazione, specialmente nei casi delle assassine seriali: la maggioranza delle donne inserite nella casistica di De Luca (2001) sono in sovrappeso, se non obese.

j. Comportamento autodistruttivo: il ricorrere ad automutilazioni può, nei casi migliori, rispondere ad un bisogno di attenzione, in quelli peggiori ad un impulso sadomasochistico e ad un precoce desiderio di morte. La "sindrome di automutilazione" può durare per decenni; in essa, si alternano momenti in cui il soggetto si procura tagli e ferite, ed altri in cui manifesta altri disordini (disturbi

del comportamento alimentare, cleptomania, abuso di alcool e altre sostanze).

k. Precoce abuso di stupefacenti: spesso è legato all'emulazione di uno dei genitori, generalmente il padre, fruitore di sostanze. Sia varie droghe, sia l'alcool liberano l'individuo da qualsiasi freno inibitorio, facilitando l'acting out. Ricorrono all'uso di sostanze soprattutto quei serial killers che iniziano la loro "carriera" ancora adolescenti (De Luca, 2001). De Pasquali (2001) mette in luce che il 58% dei soggetti inclusi nel campione italiano soffre di disturbi psichiatrici. E' doveroso sottolineare che non sempre la malattia mentale può essere considerata causa diretta degli omicidi; bisogna considerare sempre anche la personalità premorbosa originaria, così come altri fattori di ordine familiare, ambientale, sociologico (Ingrassia, 1998).

2.2 Differenza tra omicidio seriale femminile e maschile

Le assassine seriali, spesso, riescono a portare avanti per anni e la catena di omicidi e, dal punto di vista investigativo, sono ancora più difficili da scoprire e catturare dei loro corrispettivi maschili.

Il tempo medio di durata di un omicidio seriale commesso da una donna è di otto anni, il doppio di quello maschile. La scelta delle armi, l'accurata selezione delle vittime e una pianificazione metodica dei delitti volta a simulare una morte naturale, sono tutti elementi che, combinati con una forte resistenza culturale e sociale che nega l'esistenza dell'omicidio seriale femminile, sono alla base di questa loro maggiore longevità.

Per quanto riguarda l'arma usata, sono rarissime le ipotesi nel quale vengono usate metodiche quali percosse o uso di armi bianche, in poche parole metodiche che implicano contatto fisico con la vittima. L'arma preferita dalle donne è il veleno, perché è un'arma discreta, silenziosa e che, se usata bene, non lascia tracce e permette di far considerare la morte della vittima come un decesso da intossicazione. Ci sono poi armi specifiche per ogni contesto in cui avvengono gli omicidi; ad esempio, in ospedale, è logico che venga praticata l'iniezione di sostanze letali, dato che quella di fare le iniezioni è un'attività di routine ospedaliera destinata a passare inosservata.

Mentre gli uomini scelgono generalmente delle vittime con le quali non c'è nessun tipo di relazione, le donne selezionano soprattutto vittime con le quali hanno qualche tipo di rapporto. Proprio per questo motivo, le assassine seriali raramente sono coinvolte in omicidi a sfondo sessuale, che,

invece, rappresenta una motivazione fondamentale della controparte maschile. Oltre a ciò, i maschi sono più o meno distribuiti tra stanziali e mobili, le donne, invece, sono quasi esclusivamente stabili dal punto di vista geografico, cioè tendono ad uccidere sempre nello stesso luogo e forse questa differenza è dovuta al tradizionale accentramento delle attività femminili intorno alla casa e alla famiglia.

Le donne che mostrano una maggiore mobilità sono quelle che uccidono in coppia o in gruppo, che decidono appunto di seguire il maschio nei suoi spostamenti. Le assassine seriali, di solito, non infieriscono sui cadaveri con manifestazioni di *overkilling*, mutilazioni, smembramenti o aggressioni sessuali. Alcune donne fanno eccezione e i loro omicidi possono raggiungere notevoli livelli di brutalità che li avvicinano a quelli maschili.

In Italia, Leonarda Cianciulli tagliava a pezzi i corpi delle donne che aveva appena ucciso e, con alcune parti, fabbricava delle saponette e dei dolcetti da offrire agli ospiti.

In effetti, analizzando alcuni casi di omicidio seriale femminile tra i più recenti, si nota l'uso di modalità più violente, anche se l'arma preferita rimane il veleno.

Pur dovendo sempre fare i conti con i problemi connessi con il "numero oscuro", ci sembra corretto affermare che, in quei paesi in cui la figura femminile è ancora massicciamente sottomessa al dominio maschile (ad esempio nei paesi arabi), difficilmente ci possono essere casi di donne che uccidono serialmente.

Le donne che uccidono individualmente non torturano le vittime prima di ucciderle e non si gratificano sessualmente alle loro sofferenze. Le vittime scelte dalle assassine seriali hanno, generalmente, un qualche grado di relazione con loro: sono mariti, amanti, genitori, figli, parenti e conoscenti e vengono uccisi prevalentemente con modalità sedentarie, cioè nella stessa casa dell'assassina, in case di cura, ospedali e altri luoghi chiusi. Non si notano comportamenti predatori nei confronti delle vittime, ad eccezione delle donne che uccidono in coppia con un uomo. Le donne che uccidono in gruppo, di norma, ne fanno parte come membri passivi e sono sottomesse alla volontà di un leader maschile.

Esaminando la casistica internazionale, si nota come la maggioranza delle storie di vita delle assassine seriali presentino molti elementi in comune. Esattamente come gli uomini, la maggior parte delle donne *serial killer* sono cresciute in "famiglie multiproblematiche" e quasi tutte hanno subito una qualche forma di abuso durante l'infanzia. Un'altra caratteristica abbastanza comune è lo svilupparsi di una sessualità precoce e molto intensa, accompagnata ad una personalità aggressiva, violenta e bisognosa di dominare gli altri.

Numericamente non sono molte, però le assassine seriali sono altrettanto pericolose degli uomini, perché hanno una capacità di manipolazione di gran lunga superiore. Non è un caso che, mediamente, la donna continui ad uccidere per un tempo più lungo rispetto all'uomo, e ciò è dovuto al fatto che, spesso, uccide le sue vittime mediante un avvelenamento progressivo che fa classificare le morti come naturali.

Il profilo psicologico delle omicide seriali individuali è caratterizzato da una personalità aggressiva, violenta e bisognosa di dominare gli altri. Per contro le donne che uccidono in coppia con un uomo presentano spesso bassa autostima e una forte insicurezza, sono donne psichicamente fragili e dipendenti attratte da uomini forti, sicuri, volitivi che sembrano proteggerle.

Roy Hazelwood, agente speciale dell'F.B.I., ha intervistato quindici donne che sono state in relazione con dei sadici sessuali coinvolti in stupri e omicidi seriali. Tutte quante provenivano dalla borghesia media e medio-alta, avevano un'intelligenza media e svolgevano un lavoro rispettabile. Dopo essersi lasciate trascinare nella "follia a due", tutte hanno preso a bere o drogarsi e, una volta arrestate, sono andate in trattamento psichiatrico.

I dati di Hazelwood mostrano quanto possa essere pervasiva in tutti gli strati della personalità di un certo tipo di donna l'influenza di un sadico dotato di una personalità "dominante". Si tratta, in genere, di donne che hanno un'autostima molto bassa e una mancanza di sicurezza che le rende fragili e vulnerabili. Proprio per questo motivo vengono attratte da una figura maschile carismatica, che mostra una sicurezza di sé che sfocia nella sfrontatezza.

Hazelwood nota che tutte le donne da lui intervistate hanno subito abusi sessuali, emozionali e fisici estremamente gravi e tutte sono passate attraverso lo stesso processo di trasformazione che le ha fatte diventare delle appendici compiacenti del loro compagno sadico sessuale. Non tutte le donne che uccidono in coppia sono, però, così passive e plagiabili dal loro compagno.

De Pasquali cita nel suo libro L. du Saulle che nel 1871 parlò per primo di "idee di persecuzione trasmesse, o delirio a due o a tre persone", una sorta di "contagio psichico" che consiste nella trasmissione o induzione di idee deliranti, da parte di un soggetto che ha già un delirio in atto ad un altro che non ne soffre. Alla fine entrambi presentano il medesimo delirio.

Il soggetto con il disturbo psicotico primario, generalmente, è quello dominante nella relazione e impone, gradualmente, all'altro, il suo sistema delirante.

Si sostiene che i soggetti coinvolti abbiano convissuto e condiviso lo stesso stile di vita, gli stessi interessi, isolandosi da contatti con altre persone.

2.3 Classificazione dell'omicidio seriale femminile

Nelle omicide seriali è stato riscontrata la presenza del *disturbo borderline di personalità*.

Questi soggetti presentano instabilità delle relazioni interpersonali, dell'immagine di sé e dell'umore, forte impulsività, atti autolesionistici, guida spericolata, disforia, sentimenti di vuoto cronici, rabbia, scontri fisici, sintomi dissociativi o paranoidei transitori in situazioni di stress. In varie circostanze possono diventare violenti, soprattutto se si sentono abbandonati o rifiutati, in altri casi la violenza può essere la manifestazione di un'instabilità emotiva.

Ulteriore disturbo citato da De Pasquali e, come egli sostiene, dalla diagnosi controversa in ambito psichiatrico-forense, è il *disturbo dissociativo dell'identità*. Egli afferma che determinati studiosi non ne ammettono l'esistenza, sostenendo che la "personalità multipla" sia una diagnosi di comodo, atta a deresponsabilizzare chi commette un omicidio tramite l'attribuzione di questo ad un'altra personalità del medesimo individuo.

"Con il termine di disturbo dissociativo dell'identità, si definisce la presenza di due o più identità o stati di personalità distinti, ciascuno con i suoi modi di percepire e relazionarsi, che assumono in modo ricorrente il controllo del comportamento della persona" (De Pasquali, 2001, 102).

Ogni personalità può essere o meno consapevole dell'esistenza delle altre, può scontrarsi con un'altra, o le può ordinare di fare qualcosa. È una psicopatologia dissociativa cronica, caratterizzata da disturbi della memoria e del comportamento. "Questa condizione si trova nelle femmine nove volte più spesso che nei maschi, e può essere difficile da diagnosticare.

Alla radice del disturbo vi è quasi sempre un trauma infantile. "[...] Il disturbo è comune soprattutto nella tarda adolescenza e nell'età giovanile" (De Pasquali, 2001, 102).

La classificazione di Kelleher è senza dubbio la più completa nel descrivere l'omicidio seriale femminile: l'autore in questione ha analizzato cinquanta assassine seriali e ha riscontrato che le tipologie più frequenti sono la "vedova nera" e l'assassina in gruppo. Le categorie in base alle quali Kelleher ha suddiviso la donna *serial killer* sono le seguenti:

- 1- *la vedova nera*: si tratta di una donna che uccide sistematicamente i mariti, gli amanti o altri membri della famiglia. Può uccidere anche vittime al di fuori dell'ambito familiare. È la più attenta e metodica delle assassine e i motivi degli omicidi possono essere diversi, ma, spesso, c'è un interesse economico. La "vedova nera" tipica inizia ad uccidere in età matura, è molto intelligente, manipolativa, estremamente organizzata e paziente. Gli omicidi sono, di solito, perpetrati in un periodo di tempo molto lungo ed è difficile che venga sospettata;

2- *l'angelo della morte*: è una donna che uccide sistematicamente le persone che sono affidate alle sue cure o delle quali, comunque, si deve occupare per qualche motivo. Le motivazioni di questi omicidi sono diverse, ma la spinta principale sembra essere il suo Io onnipotente e il suo bisogno di dominio. È ossessionata dal bisogno di controllare le vite delle persone di cui si occupa.

"L'angelo della morte" uccide sovente negli ospedali e nelle case di cura, attaccando i pazienti di cui si occupa, i deboli e gli indifesi. Purtroppo, ci si accorge dell'esistenza di una serie omicidiaria di questo tipo solo dopo moltissimi omicidi, anche perché le amministrazioni ospedaliere non pensano che ci possa essere un *serial killer* all'interno delle loro strutture. Se l'assassina si sposta da un ospedale all'altro, diventa quasi impossibile identificare lo schema omicida o focalizzare l'attenzione su un determinato sospetto, dato che, di solito, si tratta di una persona stimata dai superiori, dai colleghi e dalle potenziali vittime;

3- *la predatrice sessuale*: è il tipo più raro di assassina seriale, agisce da sola e sceglie le proprie vittime in base al sesso. Il movente principale di questi delitti è quindi di natura sessuale. Probabilmente, col passare degli anni, questa tipologia di assassine seriali è destinata ad aumentare e ci sarà un progressivo avvicinamento delle modalità femminili a quelle maschili, fenomeno che, in qualche misura, è già avviato;

4- *la vendicatrice*: uccide sistematicamente le vittime per motivi di gelosia o di vendetta. Di solito uccide i membri della sua stessa famiglia ed è motivata da un incontenibile senso di rifiuto e di abbandono.

L'omicidio seriale per vendetta è piuttosto raro nelle donne, ma anche in generale, perché, la condotta vendicativa, solitamente, viene esercitata senza misura e in un unico episodio. Per fare in modo che la vendetta sia il motore di una serie omicidiaria, l'intensità emozionale della compulsione dev'essere preservata attraverso i vari periodi di intervallo emotivo tra un omicidio e l'altro.

La condizione psicologica dell'assassino seriale deve essere, quindi, di tipo profondamente patologico e, almeno in qualche misura, gestibile, per evitare che interferisca con la pianificazione degli omicidi;

5- *l'assassina per profitto*: uccide sistematicamente le vittime durante la commissione di altre attività criminali oppure per un guadagno economico, agisce da sola e non è assimilabile alla "vedova nera".

Le due caratteristiche che la differenziano da questa sono:

- a. deve chiaramente uccidere per un guadagno economico
- b. deve concentrare l'energia distruttiva su vittime estranee alla sua famiglia.

È un'omicida molto organizzata, piena di risorse e difficile da catturare;

- 6- *l'assassina in gruppo*: uccide con altre donne o con uomini e i suoi omicidi, in genere, sono i più brutali e di natura sessuale, anche se i motivi possono essere diversi ed è anche possibile che la donna non uccida personalmente, ma abbia un ruolo accessorio che, però, non diminuisce la sua responsabilità;
- 7- *l'assassina psicotica*: soffre di una psicosi ed uccide in risposta ad un delirio interiore accompagnato da allucinazioni. Gli omicidi sono commessi in modo casuale, senza movente chiaro ed in presenza di effettivi disturbi psicologici nell'assassina.

2.4 La perizia psichiatrica

Paolo De Pasquali esplica nel suo libro a cosa serve una perizia psichiatrica.

In casi in cui si sospetta una patologia psichiatrica nell'autore di un reato, il giudice può avvalersi della presenza di esperti richiedendo una perizia psichiatrica il cui scopo è stabilire se il reo, nel momento del reato, fosse imputabile, ovvero per il nostro codice penale, capace di intendere e di volere.

Non è imputabile chi non possiede entrambe queste capacità di intendere e di volere. Secondo l'articolo 85 del codice penale: *“nessuno può essere punito per un fatto previsto dalla legge come reato se, al momento in cui l'ha commesso non era imputabile. E' imputabile chi ha la capacità di intendere e di volere”*.

Per valutare la *capacità di intendere* del reo, si deve stabilire se, al momento del fatto, aveva l'intelligenza sufficiente per comprendere ed essere cosciente dell'azione compiuta e capirne le conseguenze.

La *capacità di volere* riguarda la possibilità, si tratta di stabilire se, nel momento del delitto, il reo era libero di scegliere, quindi se poteva agire diversamente, tanto nel senso dell'azione concreta quanto in quella della inibizione.

In Italia la legge ha stabilito che prima dei 14 anni un individuo non ha ancora raggiunto un grado di maturità tale da renderlo capace di intendere e di volere, pertanto

prima di quella età non è imputabile.

Tra i 14 e i 18 anni l'imputabilità va indagata da caso a caso, per accertarsi che il/la giovane abbia raggiunto la suddetta capacità.

Inoltre non sono imputabili le persone con gravi infermità psichiche che interferiscono significativamente sulle facoltà intellettive e volitive del soggetto.

“ Il codice penale distingue tra infermità mentale e anomalie.

- Per *infermità* si intendono malattie gravi come, schizofrenia, paranoia, insufficienza intellettiva, demenza, ecc. che quasi sempre rendono il soggetto incapace di capire il valore delle azioni e privo di una possibilità di libera scelta, quindi non responsabile di ciò che compie.

- Per *anomalie* si intendono i disturbi della personalità o della condotta che sono fuori della norma.[...], rappresentano dei disturbi che si ripercuotono sulla vita del soggetto, generando sofferenza, e sul contesto sociale, generando sofferenza anche nel prossimo.

Per la giurisprudenza le anomalie non hanno la gravità della malattia , non sono infermità e quindi non comportano la riduzione o l'abolizione dell'imputabilità” (De Pasquali, 2001, 69).

Da quanto emerge nel libro di De Pasquali, negli omicidi in serie il perito deve esaminare i singoli delitti e la serie omicidiaria nel suo insieme, per comprendere se i delitti sono concatenati dal *fil-rouge* della follia dell'autore o se si è trattato di più delitti separati tra loro, ognuno con una storia a se, commessi da un soggetto lucido e cosciente.

Per riconoscere la capacità di volere di un assassino seriale il perito deve effettuare una doppia valutazione: “a. se l'autore aveva la volontà di uccidere (quindi fare); b. se aveva la capacità di interrompere (non fare) la serie di omicidi. Spesso infatti l'azione omicidiaria del serial killer è rappresentata da un atto compulsivo che sfugge alla volontà del soggetto e che si ripete nel tempo” (De Pasquali, 2001, 70).

Una serie di domande emergono nel capitolo che il De Pasquali dedica alla perizia psichiatrica, domande alle quali il perito psichiatra deve rispondere: “i serial killer sono imputabili? Sono cioè consapevoli dei loro atti e dell'efficienza casuale degli stessi? Sono liberi di scegliere di uccidere o sono condizionati da malattie della loro psiche? E se presentano anomalie del carattere, della sessualità, o del controllo degli impulsi, sono tali anomalie ad obbligarli a comportarsi da serial killer, oppure avevano altre alternative, nonostante la presenza delle loro anomalie?”(ibidem,70).

Per poter emettere un giudizio riguardante tale problematica, compito del perito è esaminare il singolo soggetto autore del reato. Il serial killer, come sostiene il De Pasquali, è una particolare tipologia di criminale. Il perito deve valutare accuratamente il reo, se non riesce ad individuare chiari sintomi di disturbi psichiatrici negli atti compiuti, concluderà che il soggetto era responsabile delle sue azioni e quindi imputabile.

De Pasquali sottolinea che “bisogna evitare di cercare ostinatamente segni di patologia mentale, forzando certi aspetti della personalità o del comportamento che deviano dal normale fino a farli diventare infermità mentali: in questo modo si finirebbe per psichiatrizzare ogni comportamento umano che vada al di fuori della norma comune, creando una pericolosa omologazione. [...]: se la malattia psichiatrica non si evidenzia con certezza, vuol dire che non c'è. Il reo è imputabile” (De Pasquali, 2001, 70-71).

Se invece emergono elementi sostanziali di patologia mentale del reo, tali da averne determinato l'agito, allora verrà considerato non responsabile del fatto, perché incapace di intendere e/o di volere, quindi non imputabile.

Per giungere ad un giudizio di merito il perito deve esaminare gli atti di causa, gli eventuali accertamenti clinici già effettuati; quindi osservare, valutare oggettivamente, descrivere e comprendere l'imputato.

E' fondamentale che il perito scopra quali siano le motivazioni profonde che hanno spinto l'omicida seriale ad uccidere, per così capire le dinamiche reali che hanno portato al compimento dei delitti.

Tale omicida, nel colloquio clinico, sostiene di aver ucciso per un determinato motivo, motivo che in realtà è una giustificazione di tipo razionale, alla quale egli crede sinceramente, compito dello psichiatra è superare “le sovrastrutture esplicative razionali per scavare più in profondità nel serial killer: talmente in profondità dove neanche il killer sa e può andare, per cercare di scoprire le dinamiche intrapsichiche che portano ad uccidere in serie. Per ogni azione umana c'è sempre un perché, ed è essenziale riuscire ad individuarlo” (De Pasquali, 2001, 71).

Il perito ha il compito di chiarire queste dinamiche al giudice, il quale stabilirà se il soggetto ha agito per infermità di mente.

CAPITOLO III

MADRI CHE UCCIDONO

All'interno del capitolo sulle donne assassine seriali possiamo annettere una tipologia particolare ed inquietante di donna criminale ossia quella delle donne che uccidono i loro stessi figli. Proprio per la natura inaccettabile di tale tipo di atto criminale si è tardato a riconoscerlo fino che è diventato purtroppo all'ordine del giorno nell'epoca attuale.

Secondo Cannavici la condizione di "essere madre" comporta sempre un forte investimento affettivo, come non accade per alcuna altra condizione psicologica, per cui la madre è capace di un grande, grandissimo amore, che può arrivare fino a comprendere il sacrificio. Tuttavia tale condizione non protegge la donna dalla possibilità di far male al proprio bambino e questo viene confermato da numerose statistiche pubblicate sia negli Stati Uniti (secondo dati resi disponibili dall'FBI) che in Inghilterra.

Secondo le statistiche criminologiche elaborate dall'FBI solo in due situazioni delittuose le donne commettono crimini in maniera prevalente rispetto all'uomo: nel taccheggio e nel figlicidio.

Alcuni studi effettuati dagli esperti dell'FBI sono arrivati alla conclusione che le madri che arrivano ad uccidere i propri figli sono state a loro volta "violates nel corpo e nell'anima" sia da piccole che da adolescenti. Queste donne non ricordano né i fatti violenti che hanno subito né i violentatori. Pur avendo rimosso dalla memoria questi tragici eventi, tuttavia arrivano a ripeterne inconsapevolmente le gesta. Si è osservato inoltre che se quando erano piccole nessuno ascoltava il loro pianto, loro troveranno intollerabile ed insostenibile il pianto del figlio, in quanto rievoca una loro antica e profonda angoscia. Sotto stress ed in occasione di forti emozioni queste donne manifestano un forte bisogno di qualcuno vicino che le faccia uscire dall'isolamento e che prevenga i possibili violenti gesti impulsivi.

Cannavici individua sei tipologie di cause scatenanti il comportamento figlicida indipendentemente dalla natura degli eventi passati :

1. la schizofrenia paranoidea – è una patologia psichiatrica che si manifesta nelle donne in un'età compresa tra i 25 ed i 35 anni (fascia d'età in cui una donna è alle prese con dei bambini piccoli), con delirio, allucinazioni e disturbi del comportamento (facile aggressività e violenza);

2. la depressione post-partum – è una depressione che si manifesta nel 10-15% delle puerpere, nelle prime quattro settimane dopo il parto, con i sintomi tipici della grave depressione maggiore e con deliri ed allucinazioni dai contenuti aggressivi ed accusatori contro di sé e contro il bambino;

3. i disturbi dissociativi – fra questi rientrano ad esempio l'amnesia dissociativa, per cui queste mamme si ritrovano ad effettuare sul bambino atti violenti che esse hanno subito senza ricordarli; oppure si tratta di uno stato di profonda dissociazione dell'identità, come avviene classicamente in una personalità multipla;

4. la sindrome di Munchausen per procura – questa sindrome è considerata un disturbo “fittizio” in cui i sintomi sono creati dalla mente della persona per ottenere dagli altri attenzione e considerazione; la forma per procura riguarda il commettere, di nascosto, atti lesivi sul figlio per poterlo poi accudire e curare, acquisendo il ruolo prestigioso della salvatrice del bambino (molte malattie inspiegabili di bambini sono state comprese in ospedale ponendo delle telecamere nascoste, puntate sul letto del bambino, che hanno mostrato madri che avvelenavano, ferivano e maltrattavano i figli);

5. l'omicidio compassionevole – viene generalmente effettuato nei confronti di figli gravemente e cronicamente ammalati e di cui non si accetta né si sopporta la malattia; l'omicidio ha lo scopo di porre fine alla propria sofferenza ed a quella del figlio e spesso si accompagna al suicidio o alla immediata confessione del delitto;

6. il raptus omicida – avviene in genere per sfogo di rabbia, dopo accumulo cronico di frustrazione con liberazione improvvisa ed inaspettata di marcata aggressività; in questo caso si ha una perdita completa del controllo razionale sulle incontenibile ed esplosive pulsioni aggressive.

Dietro queste situazioni si trova spesso un conflitto lacerante tra il dentro ed il fuori della personalità della madre: una esteriorità perfetta, come immagine pubblica, ed una interiorità malata, nel proprio privato domestico ed affettivo.

A tal proposito il cosiddetto "complesso di Medea" e la "sindrome di Munchausen per procura" sono entrambi comportamenti che riguardano l'infanticidio e il figlicidio, o comunque reati di aggressione violenta contro minori, compiuti quasi esclusivamente da donne. Entrambi i comportamenti, se ripetuti nel tempo, possono dar luogo a casi di omicidio seriale, in quanto possono essere rivolti a più figli.

Il primo prende il nome dal mito greco di Medea che uccise i suoi due figli per vendicarsi del tradimento subito dal coniuge. Infatti alcune donne, poste in una situazione di stress emotivo con il compagno, utilizzano i figli per scaricare la loro aggressività, arrivando addirittura ad ucciderli, allo scopo di far del male all'altro coniuge.

La madre, in crisi psicotica, soffre di un delirio di onnipotenza materna e si auto-nomina giudice di vita e di morte, uccidendo il figlio per non farlo soffrire; in questo modo, si rimpossessa completamente dei figli, estromettendo il padre.

Il secondo comportamento patologico deriva il suo nome dal barone di Munchausen, un personaggio letterario che intratteneva i suoi ospiti raccontando avventure impossibili. Il primo studioso ad usare questa espressione fu il dottor Asher, nel 1951, utilizzandola per descrivere le persone che si rivolgono insistentemente e inutilmente a medici, lamentando continuamente dei disturbi che, in realtà, sono inesistenti, fino al punto di riportare conseguenze dannose a causa dei ripetuti accertamenti o addirittura dei numerosi interventi chirurgici.

Tali comportamenti da parte della madre consistono nel sottoporre in maniera ossessiva il proprio figlio a controlli medici esasperanti ed inutili ma soprattutto nocivi alla salute del piccolo, fino a sfociare in un problema medico e anche alla morte. La madre in questa circostanza vuole dimostrare che è una madre perfetta e che si occupa assiduamente del proprio piccolo. Nel 1977, il pediatra Roy Meadows è il primo ad utilizzare il termine "sindrome di Munchausen per procura", descrivendo la situazione nella quale uno o entrambi i genitori inventano sintomi nei propri figli o addirittura procurano loro disturbi e poi li sottopongono ad una serie di esami ed interventi che raggiungono il risultato di danneggiarli. Meadows analizzò personalmente diversi casi e, in ogni circostanza, era la madre a provocare i sintomi e la metà di loro possedeva capacità infermieristiche apprese in qualche corso. Gran parte delle madri aveva, in precedenza, sofferto a sua volta della "sindrome". Meadows verificò anche che, in tutti i casi, il padre era l'elemento passivo della coppia e, spesso, era presente una notevole discrepanza, sia a livello intellettuale che sociale tra i coniugi, con la donna di livello più elevato.

Parlando di "Sindrome di Medea" , fra gli elementi che ricorrono più di frequente nelle 'madri Medea' possiamo ritrovare soprattutto la non accettazione della propria identità sessuale e quindi di madre, donne cioè che non accettandosi come tali rifiutano anche il ruolo genitoriale, ma anche la presenza di depressione maggiore con la conseguente chiusura in se stesse. Altro fenomeno che si sta registrando è la frequente amnesia che si verifica immediatamente dopo l'omicidio e che porta le madri a cancellare completamente dalla memoria, spesso per anni, ciò che hanno commesso.

Il conflitto tra la madre ed il figlio che evolve nell'uccisione del figlio può riguardare tre tipi di situazioni, così come vengono riportate dalla cronaca:

- a – la madre uccide il figlio e si uccide
- b – la madre uccide il figlio e confessa
- c – la madre uccide il figlio e dimentica.

Gli episodi di omicidio-suicidio e quelli in cui il genitore viene subito dopo colpito dal rimorso e si costituisce alla polizia, sono delle situazioni subito chiare ed evidenti agli investigatori e che non rappresentano alcuna difficoltà interpretativa e valutativa.

Molto più difficile e complesso è il caso in cui la madre uccide e dimentica. Nella situazione in cui uccide e dimentica si ha che il delitto, in genere per raptus omicida, non viene accettato dalla coscienza e quindi viene immediatamente rimosso dalla parte consapevole della mente. La madre nega, con convinzione, anche a se stessa e di fronte anche ad ogni forma di evidenza. Se ricordasse il proprio delitto, la coscienza la spingerebbe al suicidio.

Spesso questo accade nella forma di uccidere per raptus ed il dimenticare viene facilitato dallo stato di forte emotività, di cieca violenza, in cui viene commesso il delitto. Dietro questo tipo di delitto si ha un accumulo nel tempo di insofferenza verso il bambino, di rifiuto della sua gestione, di sentimenti ostili contro quello che è e che fa, e con una marcata rabbia repressa dentro di sé. Alla fine, quando il gesto viene compiuto, non c'è un movente adeguato che possa spiegarlo e giustificarlo. E' la classica goccia che fa traboccare il vaso, come ad esempio il pianto ininterrotto o immotivato del bambino, la pipì addosso, la minestra sputata, ... già riempito da settimane, mesi o anni di repressione emotiva. In quel momento, quello dello sfogo liberatorio, il bambino viene sentito non come un figlio, ma come lo stimolo di una minaccia e di una persecuzione non ulteriormente sopportabile.

Le mamme che uccidono e dimenticano sono donne che idealizzano molto se stesse, il loro figlio ed il loro legame. Si presentano come mamme perfette di un figlio perfetto e con un legame perfetto. La ricerca di perfezione nasconde sempre una marcata intolleranza del diverso e dell'imperfetto. Negano ogni forma di sentimento negativo od ostile e giocano alla apparente madre perfetta, tuttavia solo interpretando, senza sentirlo, il ruolo di madre comprensiva, amorevole e tollerante. Spesso si crea un circolo vizioso con la madre che esteriormente è perfetta agli occhi di tutti, ma che dentro di sé rifiuta psicologicamente il bambino. Ed il bambino, che sente ed intuisce in qualche modo il rifiuto e l'ostilità della madre, ci sta male e mette in atto proprio quei comportamenti di pianto, di ribellione e di rifiuto del cibo che non fanno altro che amplificare il rifiuto della madre fino al gesto estremo dell'omicidio del piccolo.

Si rompe così, traumaticamente, quella simbiosi che fin dai primi giorni lega la madre ed il bambino, facendolo sentire non come un qualcosa di autonomo, bensì come una parte di sé (su cui la madre può fare e disfare a proprio piacimento). La simbiosi madre-figlio, necessaria nelle prime fasi di vita del bambino, deve risolversi spontaneamente e gradualmente. Quando il piccolo, crescendo e differenziandosi, viene percepito dalla madre come "altro da sé" e quindi come un essere autonomo, differente da lei, possiamo considerarlo fuori pericolo.

CONCLUSIONI

In conclusione a quanto esplicito nei capitoli precedenti vorrei trattare il rapporto tra crimine femminile e malattia mentale, rapporto ambiguo in quanto la malattia mentale viene utilizzata ora come spiegazione alla criminalità femminile, per cui le donne devianti sarebbero mentalmente insane o deviate dal punto di vista psicologico, ora come alternativa al comportamento criminale ossia come *equivalente funzionale* (Morris, 1987: 52).

Dal momento che il numero delle donne devianti è statisticamente inferiore a quello delle donne diagnosticate come malate mentali, si è diffusa l'idea che le malattie mentali rappresentino per le donne una forma di comportamento equivalente o alternativa alla criminalità.

Con questa premessa si può inferire che le malattie mentali sono modalità di comportamento deviante particolarmente adatte alle donne e tali da adempiere alle stesse funzioni che il comportamento criminale svolge per gli uomini, con conseguenze importanti sul trattamento della criminalità (un esempio è proprio la trasformazione di prigionieri in ospedali psichiatrici).

Nell'esaminare quanto trattato nei capitoli precedenti a proposito della devianza femminile, possiamo osservare che all'interno dell'ottica della criminologia "tradizionale" positiva (Lombroso), le donne devianti non venivano configurate come ribelli, trasgressive, come critiche verso la società e neppure come rappresentanti di una controcultura, ma erano trattate, piuttosto, come biologicamente anomale o come individui psicologicamente "malati". Le azioni di tali donne devianti non erano viste come risposta a specifici problemi sia interni che esterni, ma come cause della malattia e quindi da curare o allontanare dalla società.

Franca Faccioli (1981) mette in evidenza la rilevanza dei diversi ruoli sociali dei due sessi, e la marcata tendenza ad orientare l'educazione e la formazione della donna alla non aggressività.

Lo stereotipo ed il ruolo sociale assunto dalla donna contrasta con l'emancipazione da essa raggiunta in questi ultimi anni e questa duplicità del ruolo femminile sarebbe, secondo la Faccioli, fonte di conflitti e di tensioni per la difficoltà di realizzare un equilibrio fra i due momenti e La ribellione delle donne troverebbe espressione non solo in atti criminosi quanto piuttosto in forme di devianza quali la prostituzione, la malattia mentale, il suicidio.

Alcune correnti di pensiero distinguono due forme di devianza femminile, una attraverso la malattia mentale, il suicidio, la prostituzione (violenza rivolta verso sé stessa) e la tossicodipendenza, l'altra in cui la violenza è rivolta verso gli altri, anche se orientata prevalentemente all'interno della famiglia con crimini riferiti all'infanticidio e al figlicidio o a violenza contro figure chiaramente implicanti l'aspetto sessuale, fidanzato, marito, amante, amante del marito ecc.

Il numero di donne con disturbi psichiatrici diagnosticati, dei suicidi e dei tentati suicidi delle donne è notevolmente superiore a quello inerente la criminalità femminile, a dimostrazione di un disagio che attraversa la condizione femminile molto ampio che rimane però chiuso e controllato nell'ambito familiare o in quello della medicalizzazione privata. Il carcere tende a dare una risposta dura per i comportamenti socialmente pericolosi mentre si vanno affermando altre modalità di controllo di tipo assistenziale-terapeutico affidate ai servizi sociali, per coloro che pongono in atto devianze che appaiono più espressione di qualche difficoltà esistenziale che di una vera mentalità delinquenziale. Le donne devianti sono prevalentemente soggette a quest'ultima modalità, anche se l'internamento, quale sostituto di una famiglia inadeguata, rappresenta per le minorenni una soluzione molto probabile giustificata da finalità assistenziali e correttive.

La teoria dell'equivalente funzionale si basa su tre assunti:

- a) le donne soffrono più degli uomini di malattie mentali.
- b) sulla salute mentale incidono fattori che risentono molto delle immagini stereotipate sulle donne e sicuramente il fatto che lo standard della salute mentale è maschile.
- c) la definizione della salute mentale da parte della famiglia, soprattutto del padre e del marito, e della donna stessa (Morris, 1987: 54-55).

Secondo la Smart la malattia mentale viene assunta come modello della criminalità femminile in quanto le donne si inquadrano più facilmente nel modello patologico della devianza a causa degli stereotipi culturali che le riguardano, in primis il fatto che per natura certi comportamenti non possono essere femminili e le donne che li compiono devono essere necessariamente malate: "Diverse opportunità strutturali e i differenti processi di socializzazione portano uomini e donne ad agire in modo diverso di fronte a problemi o a situazioni analoghe. Si può così arguire che la ristretta normativa cui le ragazze sono abituate ad attenersi, le indurrebbe ad essere non aggressive, premurose, ambiziose [...]. Di conseguenza ci sarebbe nelle donne la tendenza a diventare introversive e, nel caso di devianza, anche auto-distruttive. Invece, la socializzazione dei maschi li incoraggia ad essere aggressivi, decisi a proiettarsi verso l'esterno, con il risultato che essi hanno maggiori probabilità di diventare – se devianti – violenti o anti-sociali a livello criminale....Questa netta separazione dei sessi [...] dimentica che non tutti i membri della società accettano acriticamente i ruoli tradizionali dei rispettivi generi loro assegnati dalla società"(Smart, 1981: 192).

In conclusione ed alla luce di quanto emerso nel mio elaborato, confermo quanto già sostenuto nell'introduzione riguardo alla scarsità dei contenuti nello specifico delle donne criminali.

Risulta chiaro, ed è necessario ribadirlo che molte delle interpretazioni sulla violenza femminile siano fortemente condizionate dallo stereotipo culturale del ruolo femminile e che una vera comprensione del fenomeno possa nascere solo da numerose ricerche sul campo che tengano conto

delle variabili culturali, sociali e di contesto in cui i crimini avvengono e in cui le donne criminali vengono a trovarsi.

Gli approcci sociologici alla devianza femminile mettono al centro del loro studio concetti chiave quali la socializzazione, i ruoli sociali, il mutamento sociale e soprattutto l'emancipazione femminile, e si contrappongono all'impostazione positivista che considera i ruoli femminili come naturali, negando la possibilità di deviare, proponendo una visione in cui il perno di ogni confronto restano gli uomini in un'ottica di omogeneizzazione o di scontro: la criminalità femminile "si connota come assimilazione di modelli di comportamento maschile, con crescita dei fattori criminogeni, dall'altra si definisce in termini dell'affermazione di un'identità soggettiva e politica quale contrapposizione alla subalternità" (Bertelli, 1984: 205).

Per le donne qual è l'alternativa? Il dibattito è tutt'ora aperto e acceso, fra chi sostiene "come queste due interpretazioni siano entrambe viziate ideologicamente, e riconducibili l'una ad un'astratta affermazione di parità, l'altra ad una rivendicazione altrettanto astratta di diversità [vedendo la possibilità di] sfuggire alle forzature di quanti tendono a sovrastimare il fenomeno della criminalità femminile, senza per questo cadere in un biologismo regressivo, riconoscendo nel minor tasso di criminalità delle donne il segno di una specifica e storicamente determinata identità culturale delle donne" (Graziosi, 1983: 157), e chi sostiene che ci poniamo le domande sbagliate e anziché "chiederci e tentare di spiegare perchè la criminalità femminile è così esigua, dovremmo chiederci perchè quella maschile è così elevata? L'uomo moderno si è davvero emancipato liberandosi da costrizioni e resistenze di carattere tradizionale?". Il pensiero femminile si muove ancora fra rivendicazione di parità e valorizzazione delle differenze, molte teorie recenti, anche sull'emancipazione, partono dal presupposto che il modello maschile è quello comunque a cui bisogna uniformarsi o diventare uguali ma è possibile considerare la criminalità e la devianza femminile al di fuori del confronto fra i sessi, o come realtà autonome, al cui interno studiarne peculiarità e cambiamenti, o come un'unica realtà in cui le spiegazioni del crimine possono/devono essere le stesse per la criminalità maschile e per quella femminile" (Bisi).

BIBLIOGRAFIA

- Adler C., Worrall a. (2004), *Girls Violence*, NY Press, Albany, NY.
- Adler F. (1981) *The incidence of female criminality in the contemporary world*, McGraw-hill, New York..
- Adler F. (1988), Evoluzione della criminalità femminile, in Ferracuti F. (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol. 10, Giuffrè, Milano.
- Adler F., Laufer W.S. (1999), *The criminology of criminal law*, London, New Brunswick.
- Adler F. (1975), *sisters in crime: the rise of the new female offender*, McGraw-hill, New York.
- Adler F. (1981), *The incidence of female criminality in the contemporary world*, McGraw-hill, New York..
- Adler f., Simon R.J. (1979), *The criminology of deviant women*, Houghton Mifflin, Boston.
- Ambroset S. (1984), *Criminologia femminile: il controllo sociale*, Unicopli, Milano.
- Bertelli B. (1994), *L'irrilevanza sociale della devianza femminile: una compatibilità che governa la trasgressione*, in Cipolla C. (a cura di), "La differenza come compatibilità", Francoangeli, Milano.
- Bisi R. (1998) (a cura di), *Percorsi per un'età difficile*, Franco Angeli, Milano.
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Edition de Seuil, Paris.
- Bowker L.H. (1978) *Women, crime, and the criminal justice system*, Lexington maa: Lexington books.
- Bruno F. (1995), relazione presentata al seminario "*Mostri o serial killer" analisi del fenomeno nell'Italia di oggi*. Sala delle conferenze della corte d'appello di Roma, 1-2 dicembre 1995.
- Cannavici M., *Madri che uccidono*, consultato il 3 settembre 2010 su www.cepic-psicologia.it/.../madri%20che%20uccidono.doc
- De Pasquali P. (2001), *Serial killer in Italia. Un'analisi psicologica, criminologica e psichiatrico-forense*, Franco Angeli, Milano.

- Capri P., Lanotte A. (1997), *Criminalità al femminile: personalità, comportamenti, e struttura affettiva in prospettiva psicodinamica*, in De Cataldo N. (a cura di), *Abuso sessuale di minore e processo penale: ruoli e responsabilità*, Isisc, Cedam, Padova.
- Chesney-Lind M., Hagerdon J.M. (1999), *Female gangs in america: essays on girls, gangs, and gender*, Lake View Press.
- Chesney-Lind M., Pasko L. (2004), *Girl, women and crime: selected readings*, Sage, Thousand Oaks.
- Chesney-Lind M., Pasko L. (2004), *The female offender: girls, women, and crime*, Sage, Thousand Oaks.
- Chesney-Lind M., Sheldon R. G. (2004), *Girls, delinquency, and juvenile justice*, West/Wadsworth, Belmont.
- Cowie J., Cowie W., Slater E. (1968), *Delinquency in girls*, Heidemann Educational, London.
- De Luca R. (2001), *Anatomia del serial killer 2000. Nuove prospettive di studio e intervento per un'analisi psico-socio-criminologica dell'omicidio seriale nel terzo millennio*, 2° ed., Giuffrè, Milano.
- Faccioli F. (1977), *La devianza e la criminalità femminile in Italia*, in *Il privato come politica*, Lerici, Cosenza.
- Faccioli F. (1981), *Struttura familiare e criminalità femminile*, in Serra C. (a cura di), *devianza e difesa sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Fontanesi M. (1980), *Female criminality in italy. European committee on crime problems*, Consiglio d'Europa.
- Gennaro G. (1991), *Manuale di sociologia della devianza*, Franco Angeli, Milano.
- Gibson M. (2003), *Il corpo deviante: la prostituta e la lesbica nella criminologia lombrosiana*, conferenza università di Palermo.
- Harris A. (2004) (a cura di), *All about the girl: culture, power, identity*, Routledge, New York.
- Harris A. (2004) (a cura di), *Future girl*, Routledge, New York.
- Hazelwood R., Michaud S. J. (2002), *Dark dreams*. St. Martin's True Crime.

- Heidensohn F. (1985), *Women and crime*, Macmillan, London.
- Hoffman B. D. (1973), *The nature of female criminality*, in issues in criminology.
- Kelleher M.D., Kelleher C.L (1998), *Murder most rare: the female serial killer*. Praeger, Westport.
- Konopka G. (1966), *The adolescent girl in conflict*, Prentice-hall, Englewood Cliffs.
- Lombroso C. (1984) , *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano.
- Lombroso C., Ferrero G. (1923), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, F.lli Bricocca, Torino.
- Malagoli Togliatti M., Rocchietta Tofani L. (1975), *Famiglie multiproblematiche*, Nis, Roma.
- Newton M. (1992), *Serial slaughter: what's behind america's murder epidemic*, Loompanics, Washington.
- Marotta G. (1989), *Donne, criminalità e carcere*, Euroma, La Goliardica, Roma.
- Merton R. K. (1966), *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- Michaud S. J., Hazelwood R. (1999), *The evil that men do*, St. Martin's True Crime.
- Miller J., White N. (2004), Situational effects of gender inequality on girls' participation in violence, in Alder C., Worrall A., *girls' violence*, State University NY, New York.
- Morris A. (1987), *Women, crime and criminal justice*, Basil Blackwell, New York.
- Fenichel O. (1951), *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle Psicosi*, Astrolabio, Roma.
- Parsons T. (1973) , *Famiglia e socializzazione*, Mondatori, Milano.
- Pollak O. (1950), *The criminality of women*, Philadelphia.
- Pollak O. (1977), *The criminality of women*, Greenwood Press, Westport.
- Pollock-Byrne J.M. (1990), *Women, prison, and crime*, Pacific Grove, ca: Brooks/Colre.Ponti G.
- Fornari U. (1995), *Il fascino del male*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ressler R., Burgess A.J.(1988), *Sexual homicide: patterns and motives*, Simon & Schuster, Londra.

Reiter R. (1975), *Towards an anthropology of women*, New York.

Simon R. (1975), *Women and crime*, Lexington Mass, Lexington Press.

Simon R.J., Landis J. (1991), *The crimes women commit, the punishment they receive*, Leington, ma: lexington books.

Smart C. (1981), *Donne, crimine e criminologia*, Amando, Roma.

Sutherland E. H. (1939), *Principles of criminology*, Lippincott, Chicago.

Sutherland E., Cressey D. (1966), *Principles of criminology*, 7 ed., Philadelphia: Lippincott.

Tani c. (1998), *Assassine: quattro secoli di delitti al femminile*, Mondadori, Milano.

Togni D. (2009), *Ragazze trasgressive in cerca d'identità*, Tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum, Bologna.

Zucca M. (2004), *Donne delinquenti: storie di streghe, eretiche, ribelli rivoltose e tarantalote*, simone ed., Napoli.

